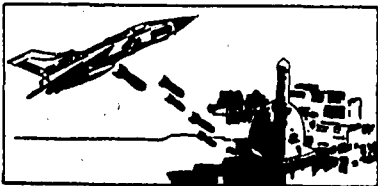


# La guerra nel Golfo



Il rappresentante sovietico: «L'Irak in pratica accetta le proposte degli Stati Uniti»  
Per molte ore i destini della pace appesi a questa frase. Poi la verità: nulla è cambiato

# L'Onu gela le speranze

## Altalena di voci sul ritiro ma è un equivoco

Poco prima che scadesse l'ultimatum, qualcosa di simile ad una speranza è parso filtrare attraverso le porte chiuse del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'Irak, stando al rappresentante sovietico, aveva «in pratica» accettato le «proposte degli Usa». Che voleva dire? Per molte ore i destini della pace e della guerra sono rimasti appesi a questa sibillina frase. Poi la verità: nulla è cambiato, la guerra continua.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Mancavano pochi minuti al «mezzogiorno di fuoco» sancito ieri da George Bush, quando attraverso le porte chiuse della grande sala in cui era riunito il Consiglio di Sicurezza è parso filtrare qualcosa di molto simile ad un'attesa speranza. Durante il dibattito in corso, si diceva, il rappresentante sovietico, Julij Vorontzov, aveva affermato, tra il generale stupore, che il ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz «accettava la dichiarazione Usa». Questo aveva suscitato un diplomatico ira-

niano scivolando in fretta tra le transenne che tenevano i giornalisti a debita distanza dalla riunione, e la grande riproduzione di Guernica che illumina le pareti dell'atrio dal quale si accede alla sala. E questo aveva avuto un'eco in tutto il mondo. Ma molte restavano, in questo inatteso puzzle di pace, le caselle ancora vuote. Quando Aziz aveva accettato la dichiarazione Usa? In che termini? E, soprattutto: a quale

«dichiarazione Usa» faceva riferimento la sua accettazione? Si intendeva con ciò l'ultimatum lanciato ieri da Bush e ormai a pochi minuti dalla scadenza? O un'altra, e ancora non identificata, dichiarazione? Per almeno tre ore i destini della pace e della guerra sono rimasti appesi a queste domande senza risposta. E per almeno tre ore i cronisti hanno invano cercato di orientarsi in una confusa ridda di voci, di sfumature e ipotesi. Che cosa stava davvero succedendo oltre le porte chiuse del Consiglio? Che cosa aveva davvero detto Vorontzov? E quali erano le pratiche conseguenze delle sue affermazioni? L'ultimatum scaduto ormai da molti minuti aveva aperto le porte a una soluzione negoziata, o al ventilato «attacco finale» per la «liberazione del Kuwait»?

La prima ipotesi era, appunto, questa: Tarik Aziz, per bocca del rappresentante sovietico aveva fatto riferimento non all'ultimatum, ma a una dichiarazione contenuta nel discorso che l'ambasciatore Usa Pickering aveva tenuto durante la seduta del Consiglio. E per qualche minuto la verità è parsa inevitabilmente ruotare attorno a questo unico ed essenziale punto: che cosa aveva in effetti dichiarato l'ambasciatore Pickering? Ed in quale misura l'Irak lo aveva accettato? Ben presto tuttavia è parso chiaro come una siffatta tessera non potesse in alcun modo combaciare con il resto del mosaico: la riunione era stata convocata solo per ascoltare la relazione sovietica in merito al piano di pace vanamente elaborato a Mosca, e Pickering non vi aveva, di conseguenza, tenuto alcun discorso. E inoltre: come avrebbe potuto Tarik Aziz, in quel momento in volo da Mosca a Baghdad, accettare i contenuti?

Cominciava allora una nuova battuta di caccia lungo una seconda e più probabile pista. E ad aprirla era stata una notizia da poco diffusa dal dipartimento di Stato, secondo la quale Pickering si sarebbe limitato a chiedere una sospensione di chiarimento dopo che Vorontzov aveva, nel bel mezzo della sua relazione, testualmente dichiarato: «Tarik Aziz ha detto che l'Irak ha in pratica accettato le proposte Usa».

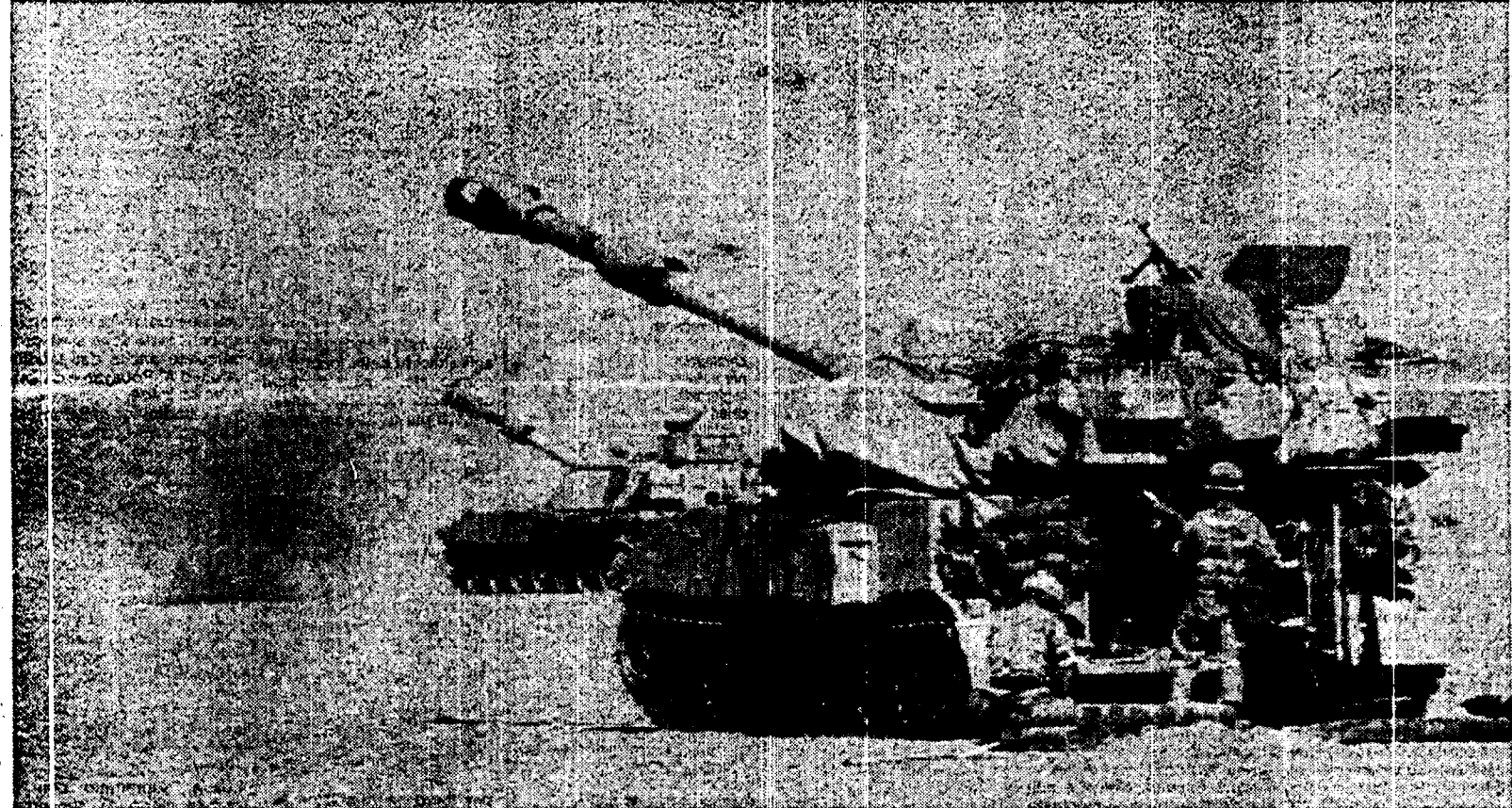
I conti cominciavano, almeno in parte, a tornare. Ma la somma di tutti gli elementi conosciuti continuava ad essere, sempre e soltanto, un gigantesco punto di domanda. A chi e quando il ministro degli Esteri iracheno aveva comunicato questa decisione? E che cosa significava, in effetti, quel «in pratica»? Che l'Irak accettava nella sostanza i termini dell'ultimatum alleato? O semplicemente che «in pratica» il piano sovietico - già accettato da Baghdad - non differiva molto da quello rilanciato dagli Usa, e che quindi il primo poteva essere, se non proprio accettato, quantomeno discusso?



realtà, che il frutto di un equivoco. Ed a confortarla c'era un crescente convergere di fattori. Uno su tutti: attorno al Palazzo di Vetro, nei centri di potere dove davvero si andavano decidendo le sorti della crisi, tutto pareva continuare per la sua strada o, se si preferisce, precipitare lungo il baratro di una guerra a oltranza. Con indifferenza o, al massimo, con una punta di curiosità per quanto stava accadendo lungo le sponde dell'East River. La Casa Bianca aveva diffuso, già nel primo pomeriggio, la secca ma inequivocabile dichiarazione che Bush aveva inviato dal ritiro di Camp David: «Siamo spiacenti di notare che l'Irak non ha rispettato i termini stabiliti dalle forze alleate per il suo ritiro. La guerra continua secondo i piani prestabiliti». E, poco più tardi, dal Pentagono era giunta la notizia (poi smentita, ma probabilmente vera) che pieni poteri erano stati dati al generale Scharzopf per l'inizio della campagna terrestre.

Quindi, semplice e amara, la verità. O, quantomeno, quella che - per la cronaca, se non per la storia - doveva restare la verità ufficiale. Tutto era stato, in effetti, solo un malinteso. «Il nostro ministro degli Esteri - dice il rappresentante iracheno Salah Talat Kudrat affrontando con innocente sorpresa i giornalisti - aveva fatto riferimento alle proposte sovietiche, non a quelle americane». E così si chiude la vicenda. Solo un incredibile *qui pro quo* dell'ambasciatore Vorontzov, una sorta di lapsus freudiano indotto da un comprensibile e condivisibile desiderio di pace? Solo un altro scherzo crudele regalato da questa guerra che nessuno sembra volere o potere fermare? O davvero, dietro le porte chiuse del Consiglio di Sicurezza, si è consumato un estremo tentativo, disperato ma serio, di evitare un ultimo spargimento di sangue? Forse non lo si saprà mai. E non resta, per il momento, che accettare l'ultima

spiegazione offerta da anonimi funzionari del Pentagono: Vorontzov era in possesso di una relazione del ministro degli Esteri nel quale, per errore, l'espressione «in principio» - ovvero quella attraverso la quale l'Irak accettava il principio del ritiro dal Kuwait - era stata tradotta con quel «in pratica» dal quale, per ore, era parso dipendere il corso degli eventi. Cost, ieri, si è conclusa la riunione del Consiglio di Sicurezza. Nessuno, alla vigilia, si attendeva da questo dibattito molto più di un'ultima presa d'atto di decisioni già maturate altrove. E così in effetti è stato. Le Nazioni Unite, dopo aver brevemente coltivato il sogno di liberare il mondo dall'incubo della guerra, assistono oggi impotenti all'escalation di una guerra che proprio nel loro nome è stata dichiarata. Anche la speranza del nuovo ordine internazionale, probabilmente, sta per essere inghiottita dalle sabbie del deserto.



Colpi di artiglieria hanno «martellato» senza rispetto le linee di difesa irachene; a lato, marines impegnati in operazioni contro postazioni nemiche; in alto, il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar



# Gorbaciov: «Rinviate l'ora X»

Gorbaciov ha chiesto un rinvio dell'ultimatum, il tempo di studiare, al Consiglio di sicurezza, il piano di pace sovietico e le proposte americane. Una drammatica telefonata a Bush con la proposta di «integrare» i due documenti per giungere ad un'intesa. Ma il colloquio ha anche riaffermato l'ottimo livello delle relazioni con gli Usa. Aziz ha lasciato Mosca «accettando» l'iniziativa dell'Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov ha chiesto a Bush, proprio nell'imminenza della scadenza dell'ultimatum, di rinviare l'attacco terrestre per consentire al Consiglio di Sicurezza di «integrare» i due piani, quello sovietico e quello americano, per fermare la guerra nel Golfo. Ma il capo della Casa Bianca ha risposto negativamente. La conversazione telefonica si è svolta alcuni minuti prima delle 20 di Mosca, in altre parole proprio quando l'orologio di Bush stava per segnare il fatidico mezzogiorno. Prima il rappresentante personale, Evghenij Primukov, poi, nella tarda serata, il portavoce, Vitajly Ignatenko, hanno fornito i dettagli della richiesta sovietica che puntava ad ottenere uno o due giorni di tempo per una messa a punto dei due documenti. E, tra l'altro, non solo perché il Cremlino non vi aveva scorto

molte differenze, ma anche perché all'Urss è sembrato di capire che l'Irak «può mutare il proprio atteggiamento nei confronti dell'ultimatum degli Usa». Ignatenko, ieri notte, ha detto che «è reale la possibilità di una soluzione politica ma, poi, ha anche aggiunto che sono state perdute le occasioni. La speranza risiede nel fatto che Baghdad possa ripensarci». L'ultimo, accorato appello dell'Urss è stato fatto quando Aziz era ancora all'aeroporto, allo scalo governativo di «Vnukovo-2», poco prima di infilarsi dentro l'aereo che lo ha riportato a Baghdad, nel giorno dell'ultimatum americano. Mikhail Gorbaciov ha afferrato il telefono, dal suo ufficio del Cremlino, e ha detto al ministro iracheno: «Mi appello al suo senso di responsabilità. Rifletta ancora una volta che la

guerra è entrata nella sua fase finale...». Infaticabile, persino commovente, nel suo tentativo di trovare le vie di una soluzione la più vicina possibile, la più accettabile per le parti in guerra. Per quell'Irak con cui l'Urss mantiene un canale aperto e per quegli Usa con cui il presidente sovietico intende continuare a mantenere un rapporto al «più alto livello». Quella di ieri è stata ancora una volta una giornata campale. Mentre Aziz si apprestava a lasciare la capitale dopo aver fatto la formale dichiarazione di accettazione e sostegno del piano di pace di Gorbaciov, il Cremlino ha messo in campo tutte le residue forze disponibili per allontanare ancora una volta la spada di Damoclo della scadenza americana. Tra il Cremlino e varie capitali europee e mediorientali c'è stato un'intrecciarsi di chiamate. Gorbaciov ha parlato con Mubarak, Assad, Kohl, Major e con Andreotti. È stato chiaro a cosa puntasse, prima che ufficialmente, l'ambasciatore all'Onu, Julij Vorontzov, chiedesse la convocazione del Consiglio di Sicurezza. Gorbaciov ha cercato di convincere gli alleati degli Usa che, pur brutto che fosse il piano dei sei punti «strappato» nei colloqui

di Mosca a Tarek Aziz e al suo capo Saddam Husseln, sarebbe stato meglio dimostrare flessibilità e accettarlo a loro volta. La spiegazione era dettata dal realismo politico più lampante: quel piano, proprio quello, consente di far ritirare un paese aggressore da uno Stato occupato. E senza condizioni. Lo sforzo di Gorbaciov si è indirizzato, appunto, su questo aspetto del piano concordato. Anzi, proprio sul primo punto. Perché non ci potevano più essere dubbi sul fatto che Baghdad avesse accettato il ritiro immediato e senza condizioni. Il portavoce del Cremlino, Vitajly Ignatenko, nelle prime ore del pomeriggio, ha sottolineato il valore della possibilità che si era aperta per l'intera comunità mondiale: «Ma questa occasione - ha detto - non è stata possibile sfruttare». Secondo Ignatenko - ma si era ancora entro la data di scadenza dell'ultimatum - le differenze tra il piano formulato a Mosca e le disponibilità americane erano davvero ben poche: «Le differenze stanno sui toni usati e sui tempi del ritiro», ha detto dopo aver espresso tutto il «rammarico» della dirigenza sovietica per la piega che stavano prendendo gli avvenimenti. Ma c'è stata da parte di

Ignatenko, ancora una volta, la sottolineatura dell'importanza di ottime relazioni tra Usa e Urss: «Il presidente Gorbaciov tiene anche a mantenere un personale rapporto con Bush», anche perché le relazioni bilaterali si poggiano davvero su «basi molto ampie». La riaffermazione sul forte radicamento delle relazioni Usa-Urss è stata interpretata anche come l'impossibilità da parte di Gorbaciov, in questo particolare momento politico, di mettere a rischio i legami che sono stati faticosamente costruiti in questi mesi. Riaffermato il carattere ottimo dei rapporti con gli Usa, il Cremlino non ha tuttavia rotto con Baghdad. Nell'ultimo incontro quasi notturno con i giornalisti, Ignatenko ha ricordato che in Irak continua a funzionare l'ambasciata sovietica: «Il canale di comunicazione è attivo nonostante le precarie condizioni di lavoro». Il portavoce ha lasciato intendere che Mosca può ricevere in ogni momento una nuova segnalazione da parte della dirigenza irachena dopo che Aziz è rientrato dall'Urss: «Ma, signora, non abbiamo ascoltato nulla da quella parte. E per il ritiro ci devono essere delle azioni ben visibili. Per il momento non se ne sono viste, anzi l'Irak continua a distruggere le infrastrut-

ture del Kuwait. Ovviamente, il canale diplomatico rimane illimitatamente aperto, giorno e notte, con gli Usa: «Il ministro Bessmertnykh è in contatto con James Baker», ha detto Ignatenko. Ciò vuol dire che Gorbaciov, allora, proseguirà nel suo tentativo di mediazione? La risposta è stata: «L'Urss non si considera la terza parte. Ma è una parte attiva della vicenda ed è cosciente delle proprie responsabilità. Pertanto, in qualche maniera, i contatti continueranno». Ignatenko, che si è presentato per due volte al «Centro stampa», prima e dopo la scadenza dell'ultimatum, non ha abbandonato del tutto le speranze. E, quasi per rafforzare, si è riferito alla reazione di molti leader contattati da Gorbaciov sul piano di pace: «Andreotti, per esempio, ha confessato che non avrebbe mai pensato che l'Irak si pronunciasse per il ritiro dal Kuwait». Provvisoriamente, ma non delusi, i sovietici non abbandoneranno il campo. Ignatenko ha sostenuto che se in precedenza gli iracheni erano decisamente «inflexibili», adesso vedono che «ci sono delle sfumature, alcuni punti di intesa». Queste sfumature non sono state utilizzate, a parere del Cremlino, che ieri era convinto che si poteva ottenere la «svolta».